

IL MONDO È UN VAMPIRO... VERO DALILA?

Racconto breve
di Michele "Torture"
torture_room@libero.it

c2001 dell'autore
Questo documento è stato scaricato da
www.pumpkins.it/poetry.html

1.

Avevo bisogno di un coltello, di quelli con la lama da una parte e con i denti dall'altra. Fatti apposta per tagliare quando si affonda nella carne e poi strappare tutto quando vengono estratti. Allora ho fatto la cosa più semplice: entrare nel negozio di caccia e pesca in centro. C'era un bel po' di gente quel sabato mattina e mi stupii di vedere come così tante persone amassero uccidere e infliggere dolore. Agli animali intendo.

Chi comprava bossoli da fucile, chi ami da pesca di dimensioni che neanche credevo esistessero, sacchetti di vermi incredibilmente puzzolenti, giacche mimetiche senza maniche con le quali si sarebbe potuto nascondere il necessario per sterminare una scolaresca protestante in gita in un attentato dell'IRA. A quel punto mi venne in mente il perché non andavo mai a pescare con gli amici.

Lo detestavo. Quei pesci agonizzanti, imploranti pietà con pezzi di ferro uncinati e sanguinanti in bocca, studiati e schifati dai loro aguzzini. "Questo è piccolo, questo da mangiare fa schifo; oggi non si prende un cazzo." C'era chi li pescava per ributtarli in acqua. Ancora più atroce. Non avevano il coraggio di finirli prima che morissero dissanguati.

Quindi in un lampo mi ritrovai fuori da quel mercato di morte. Almeno gli estremisti irlandesi e gli inglesi si sparano per un ideale, mi dicevo. Questi uccidono animali che non gli fanno un cazzo.

2.

"È giovedì mattina, sono le 7 e 45: per chi di voi ancora è a letto, ma deve andare al lavoro, subito qualcosa di forte: Bullet with butterfly wings degli Smashing Pumpkins. Già, perché il mondo è un fottuto vampiro, e vi aspetta lì fuori!"

Dio stramaledica quella cazzo di radiosveglia! Dio stramaledica il fatto di dovere andare a lavorare. Dio stramaledica i miei genitori che non mi hanno fatto figlio di ricchi. Dio stramaledica la Lazio e la Ternana, che non mi hanno fatto fare 13 al totocalcio l'anno scorso.

Per me è durissima svegliarmi, ogni mattina, nonostante debba andare al lavoro alle 9. Nonostante fare il bibliotecario sia un lavoro che mi piace, nonostante la fatica sia poca, rispetto a quando facevo il facchino.

Comunque, riecconi qua, anche stamattina, dopo un caffè di quelli da denuncia, visto il proibitivo contenuto di caffeina e di zucchero. Riecconi a sistemare i giornali sui tavoli prima di aprire, riordinare un po' gli scaffali, accendere i computer, mettere a posto le sedie.

Poi eccola, l'orda. Pensionati zoppicanti che sfiorano la rissa per leggere il Resto del Carlino. E per fortuna che la Gazzetta dello Sport non la compriamo.

Casalinghe che fanno la spesa al centro commerciale di fronte per poi venire a rendere romanzi d'amore, prendere a prestito romanzi d'amore, andare a casa e leggere romanzi d'amore.

Studenti delle superiori che alla sola parola libro svengono, spinti in biblioteca da un obbligo scolastico che di certo non li educa nell'amore per la lettura.

Tutto normale dunque.

Mentre ormai la ressa del primo mattino si muta un tranquillo e normale via vai, posso dedicarmi al riordino. Oggi tocca alla sezione di cucina. Una tortura per me che ho una fame da tricheco ma non posso assentarmi, visto che stamattina sono da solo. Ma c'è qualcosa che viene a distrarmi da questo pensiero. O meglio, qualcuno.

Mi scusi? Dice.

Mentre arranco, piegato in ginocchio al ripiano più basso, tenendomi con un mano ad un sedia per non spalmarci sul pavimento, e con tre libri di cucina indiana nell'altra, cerco di rispondere in maniera professionale e disponibile con una Dica pure ormai automatico

“Sì dunque...” voce femminile, giovane, un po' incerta.

“Io cercavo un libro che alla Civica in centro mi hanno detto essere qui...”

Riesco a mettermi in piedi e mi giro verso la ragazza, non tanto alta di statura, ma con un bel sorriso. Per una frazione di secondo mi sembra assomigli a qualcuno che, secoli fa forse, avevo visto o conosciuto o spintonato sull'autobus... O forse no, ho pure lasciato gli occhiali sulla scrivania.

“Sì certo. Che libro è?” mi faccio cordiale e decido che posso passare al tu, visto che avremo praticamente la stessa età.

“È questo qui della Allende” mi mostra un foglio. “Alla Civica è in prestito ma mi hanno detto che qui ce n'è una copia disponibile.” mi dice mentre io, con passo felpato da coguaro, o in tre passaggi per dirla in gergo calcistico, sono già allo scaffale della letteratura, sezione lingua spagnola e affini: 863.6 ALL. Con due dita afferro l'agognato libro, lo porgo alla mia utente dal dolce sorriso. Mi accorgo che mia sta guardando dubbiosa.

“Ecco a te. Serve altro?”

“No, grazie.” Risponde la ragazza, sempre con aria vagamente interrogativa. “Lo prendo in prestito.”

Entrambi ci dirigiamo verso il bancone, io dietro, la ragazza davanti. Mentre lei mi porge il libro d'un tratto fa per chiedermi una cosa, ma suona il telefono.

“Scusami.” dico mentre rispondo.

“Pronto, Biblioteca. Sono Omar. Ah ciao. Certo, certo. Ci sentiamo domani allora.” E riattacco.

La ragazza a sentirmi dire sono Omar si illumina, come se avesse trovato la risposta ad una definizione di un cruciverba che le permette di proseguire il gioco.

“Ma allora sei tu, mi sembrava di conoscerti!” Esclama lei, con il suo sorriso che si fa ancora, se possibile, più radioso.

Io intanto passo la tessera della ragazza sotto il lettore ottico; sullo schermo compare il nome: Dalila. Ecco chi è. La conosco eccome. Con un nome così poi. Solo che le innumerevoli serate alcoliche tra amici degli ultimi anni mi hanno probabilmente bruciato, tra i tanti, proprio il neurone che conservava ricordo di quella conoscenza.

“Dalila! Anche a me...”

“Ho fatto fatica a riconoscerti, con i capelli corti e il pizzo appena accennato! Quanti anni sono? Cinque, sei?” Esclama lei finalmente certa di avere di fronte una vecchia conoscenza.

“Sette forse.” Dico io.

“Ma come stai? Lavori qui?” mi chiede, molto prevedibilmente.

“Certo. Dopo la laurea mi sono dato alla biblioteconomia.”

“Allora ce l'hai fatta a laurearti.” Dalila a questo punto comincia un monologo sulle sue avventure e indecisioni universitarie, su come sia stato duro l'ambientamento e cose del genere, noncurante del fatto che io mi stia dedicando maggiormente a sbrogliare la fila di persone che intanto si è formata allo sportello.

Lei parla e io ascolto.

“...e così, insomma. Senti, ma che ne dici di un caffè più tardi?”

“Eh?”

“Sì, dai, una scusa per fare due chiacchiere dopo tanto tempo...”

Dopo tanto tempo.

Quanto? Com'era finita?

Sì, ero ancora un capellone. Anche il pizzo era folto ai tempi del liceo, la fauna strana, un posto tutto sommato tollerante rispetto ad altre scuole della città. Come ad esempio l'altro liceo, un vero carcere quello di lei, Dalila, piccola ragazza dal sorriso brillante e dai capelli neri. Che amava Battiato e la letteratura di classe, che andava di nascosto ai concerti dei Faith No More, che nonostante i gusti assai personali vestiva in maniera normalissima; cosa piuttosto anomala in quei primi anni '90. Ora ricordo bene.

Un inverno molto adolescenziale; fu un periodo tutto sommato piacevole, ma fu proprio quando Dalila entrò nel gioco delle parti che il giocattolo si ruppe.

A scuola si respirava un'aria tesa per le elezioni. Ero maggiorenne e potevo finalmente votare, così che si discuteva animatamente con gli amici sulle scelte da fare per evitare che un certo personaggio presidente di una certa squadra di serie A prendesse il largo. Gli ormoni scorrevano veloci nel sangue mio e in quello degli amici, capelloni e non. Le serate presto si raddoppiarono, i primi venerdì in compagnia, la macchina che permetteva di andare via, lontano, e in tanti. La voglia di divertirsi fino alle quattro del mattino, la voglia di musica nell'unica discoteca alternativa del posto il sabato sera, le birre e le pizze all'osteria rock della città. Sere passate a bere in compagnia, ad aggiungere sedie ad ogni ora al tavolo man mano che si incontravano vecchie amicizie per poi fare mattino.

Poi quella festa di compleanno della ragazza del mio compagno di banco. Nella circostanza, il fare la conoscenza di Dalila, poi l'occasione di vedersi ancora un paio di volte in compagnia; poi cercare di prendere il coraggio a due mani per

telefonarle; facciamolo subito cazzo, chiamiamo. Una piacevole chiacchierata comunque.

Ora ricordo.

“Allora ti va un caffè, Omar? Che dici?”

“Eh? Sì, cioè no, non posso, sono da solo qui, non posso prendermi pausa oggi.” Dico ancora sovrappensiero.

“Senti, allora ci sentiamo, dai. Il mio numero ce l'hai ancora?” chiede lei.

“Non credo” brutta stronza, gli ho dato fuoco quando mi hai lasciato, “penso di no, ho cambiato agenda tempo fa.” improvviso io.

Inevitabilmente, e con un'ipocrisia da guinness dei primati, ci scambiamo i numeri. Perché poi? Per fare come prima, per non telefonarci mai? Ma in fondo, chi se ne importa.

“Allora ciao, ci sentiamo presto.”

Dalila esce veloce dalla porta scorrevole, come uscì velocemente dalla mia vita.

Mi ritrovo a scorrere in un microsecondo tutta la storia e le parole e i tempi mentre lavoro ancora alla sistemazione degli scaffali.

Mi ricordo che passammo un bel periodo da innamorati, poi il vuoto. Ci dovevamo vedere una sera. Mi fa entrare in casa con gli occhi lucidi. Quando una tipa ti dice che dobbiamo parlare, non è mai un buon segno. C'era da prendere il solito periodo di riflessione; insomma c'eravamo ormai solamente noi in tutto il benedetto universo che non lo avevamo ancora preso. Cosa aspettare dunque?

Prendiamolo dico io. Perché no, che male può fare mai.

Forse da quel giorno mi telefonò una volta, probabilmente sbagliando numero. Me ne accorsi dal suo inconfondibile respiro, dalla voce che taceva appena sentì la mia chiedere chi fosse. Per

me anche il suo silenzio era inconfondibile nella sua profondità. Perché ero cotto come una pera.

Dopo mesi e mesi di mal di pancia, capii che la vita andava avanti e andai avanti anch'io. Ne più ne meno di quello che succede a tutti, prima o poi. C'è chi si lascia dopo anni, a me è andata bene comunque, visto che non durò nemmeno una stagione.

Perso nei miei pensieri per tutta la mattina, mi rendo conto d'improvviso che è ora di staccare dal lavoro. Così mi infilo in macchina con Mellon Collie and the infinite sadness a supporto nel sinto CD e parto.

In fondo sono proprio curioso di vedere se lei telefonerà.

Questa volta.

3.

Una sera come tante di un giorno come tanti, mentre mi diletto al PC come al solito da amante dei videogames, all'improvviso squilla il cellulare; davvero una cosa rara visto che non è che lo uso più di tanto.

Driiin.

Cazzo, proprio mentre sono ai box e gioco alla Formula uno.

Driin.

“E chi cacchio è di martedì sera?”

Driin.

“Che due balle.” Cerco di darmi un tono. Per deformazione professionale mi sta per scappare pronto biblioteca, ma riesco a trattenermi.

“Pronto.”

“Ciao, sono Dalila.”

A questo punto mi chiedo seriamente: come mai mi chiama e che cazzo vuole veramente questa dopo sette e rotti anni?

“Ciao.” Rispondo freddamente. “Che posso fare per te?”

“... nulla. Cioè, chiamavo per fare due parole.”

“Oh.”

Il discorso arranca, soprattutto perché io stava giocando alla Formula uno cazzo, mica si può interrompere qualcuno mentre sta cercando di guadagnare 4-5 secondi con la strategia di una sosta anticipata ai box.

“Insomma, come ti va la vita?” Chiede lei, rimanendo sul vago.

“Non mi posso lamentare. Un buon lavoro.”

“Hai fatto presto a laurearti.”

“Mi ritengo molto soddisfatto.” La strategia ai box è tutto, cazzo.

“Io invece ho ancora un po' davanti, ma credo di avere le idee chiare sul futuro.”

“Davvero?” Veramente. Lo scriviamo sul muro o sul pavimento chi se ne frega?

“Sì, mi piacerebbe fare consulenza nel no profit o cose simili.”

“Interessante.” Sì, come no.

“Già. Senti, ho poca batteria; che ne dici se una sera...”

Non ci credo.

Domani minimo scoprono la fusione fredda applicata al forno di casa.

“Cosa?” fingendo di non capire. Bravo tieni duro, che l'uscita dei box ti attende.

“Dicevo, se ci troviamo a bere una cosa magari?”

Eh, magari, ma devo strigliare il cavallo domani, o andare avanti con il mio trattato di toponomastica, non ricordo, guardo l'agenda poi ti dico.

“Beh...”

“Dunque Omar, magari sabato al pub in centro a Castelnuovo?”

“Va bene, a che ora?”

“Alle nove è ok?”

“Certo. A sabato allora.”

“Ciao!” dice lei in chiusura, con una voce vellutata come a dire ti aspetto tra le mie calde, diciamo, braccia.

Click.

Preferisco soprassedere sul fatto che mi ha fregato. Non so dire di no con le persone insistenti. E poi odio il telefono. Non riesco a sbatterlo in faccia, anche a chi mi sta sul cazzo. Per questo telefono poco.

4.

È sabato mattina, stasera devo uscire con la ex-fiamma, non ne ho mezza voglia e preferirei fare le prove per un torneo di briscola o, addirittura, di bridge.

Comunque, c'è poco da fare, sono un galantuomo dopotutto, e detesto arrivare in ritardo. Spero solo che 'sta tipa si accontenti di rompermi le palle una volta sola, visto che ha il beneficio della mia pazienza. Non sono uno di quelli che perdona le ex per poi tornarci insieme dopo anni. E poi, via, ne ho quasi ventisette, non siamo più dei bambocci innamorati adolescenti. O no?

Vestito più scuro che mai, mi avvicino lentamente all'ingresso del locale, la cui insegna lampeggia riflessa in una pozzanghera d'acqua. Non la vedo se non quando ci metto dentro un piede fino alla caviglia e mi infango tutti gli anfi, bestemmiando in arabo dentro di me.

“Cominciamo bene, merda.” Ma per fortuna è solo fango.

Mi accomodo al bancone, un po' in anticipo. Mi accendo una paglia e ordino una Hoegarden media al baffuto e nerboruto oste. Ne approfitto per sbirciare la Gazzetta, poi mi accorgo che lei non fa il bidone, perché di lì a poco entra nel locale. Ha pure la minigonna. È proprio una viscida tentatrice.

“Ciao!” fa lei con fare realmente entusiasta.

“Ciao Dalila, ci sediamo qui o preferisci un tavolo?”

“Mmm, un tavolo che stiamo più tranquilli.”

Intanto l'oste, che sarà pure baffuto ma di musica ci sa, mette su Adore degli Smashing Pumpkins così da garantirci almeno un'ora di rockeggio di classe in quel buco di posto.

*Perfetti. So che adesso siamo solo come vecchi amici. Non possiamo pretendere che chi si ama chieda scusa. Siamo ragioni così irreali. La prossima volta ti prometto che saremo perfetti
Love is suicide.*

5.

“Beh, allora, com'è andata l'altra sera?” mi chiede Max, mentre al bar si fa a turno per giocare al flipper dei Flintstones, impaziente di conoscere i particolari più sordidi ed erotici, neanche fosse una casalinga davanti al Grande Fratello.

“Intendi con la tipa? Una palla mostruosa. Almeno il gestore del locale ci dava dentro di Smashing, se no mi divertivo di più a darmi delle martellate sui coglioni.” rispondo, mentre finalmente il flipper tocca a me.

“Perché diavolo ci sei uscito allora? Questa qui non si fa viva per secoli, non te l'aveva data quando stavate insieme...”

“Ma che cazzo c'entra, scusa?” lo interrompo bruscamente.

“Ehi, non te la prendere! Mica ti starai reinnamorando di lei? Lo so che ti succede. Fai tanto il duro poi in fondo sei un galantuomo.”

“Sì, una mezza sega... Ascolta, no... in realtà ero solo curioso di sapere dove volesse arrivare. Ti assicuro che non mi ci sono rimesso insieme.” gli dico con una tale convinzione che per un attimo Max sembra credermi veramente.

"Allora, mi dici come sono andate le cose?"

"Ok. Siamo andati in quel pub, ti dicevo. Lei ha attaccato con il suo monologo interiore-estriore..."

"Cioè?"

"Cioè ha cominciato a raccontarmi tutte un sacco di bazzate sue, facendo voli pindarici tra la vita quotidiana, i sentimenti, l'università, e, ti giuro, nuove tendenze religiose!" continuo io, mentre la mia partita a flipper finisce con un punteggio vergognoso.

"Ma va là!" Max è scettico.

"Ti giuro. Ha attaccato e non smetteva più. era una sorta di dialogo ad uno." Mi accendo una paglia, quasi volessi darmi un tono.

"Un monologo."

"No, no. Un dialogo a uno. Nel senso che era un dialogo in cui una persona, cioè lei, parlava e due, ovvero entrambi, non prestavamo il minimo ascolto l'uno all'altro. Sinceramente me ne strainculavo delle sue storie, e lei non si preoccupava delle mie reazioni, visto che manco mi cagava."

"Simpatica però." Ironizza il mio avversario di flipper, che intanto ha preso in mano le redini del gioco.

"Sì, come un gatto attaccato ai maroni. Ma chi se importa, io ascoltavo gli Smashing uscire dalle casse del locale..."

"Vabbè, ho capito. Ma i particolari erotici? Me li vuoi dire?" insiste un ormai allupato Max, mentre perde la prima pallina della partita.

"Addirittura! non sei un po' giovane per questo?"

"Ma va a..."

"Ok ok. insomma fatto sta che lei ad un certo momento, di punto in bianco proprio, raccoglie la mia attenzione, deviando il discorso sul nostro passato. me ne sono accorto perchè l'oste stava cambiando CD e c'era un minuto di silenzio, altrimenti... Fatto sta che attacca con tutta una serie di discorsi melensi e vomitevoli, si cosparge il capo di cenere per come finì la nostra storia, per come non avesse capito quanto eravamo perfetti insieme, bla bla bla."

"La morte, praticamente." risponde Max, complice.

"La morte con la falce che ti attende all'angolo, proprio. Insomma com'è come non è ci ritroviamo fuori dal locale mentre

lei parla parla parla, dei suoi sentimenti e di un sacco di altre cazzate. Io sinceramente a quel punto mi sarei pure rotto, e le dico che devo andare accampando non ricordo quale scusa." Spengo la paglia calpestandola.

"Ma te ne sei andato sul più bello?"

"Sai che adoro fare il duro e il sostenuto. A parte tutto, lei mi abbraccia perchè mi vuole baciare prima che tolga le tende."

"Allora c'è stato del sesso!" Max è ormai praticamente arrapato come un alce nel periodo del calore.

"Mi spiace deluderti, ma ho preferito finire lì la serata; quando lei mi ha abbracciato, io le ho infilato un coltello nella pancia. Mi aveva proprio rotto le balle. Ne ho preso uno da casa, al negozio caccia e pesca c'era una tale fila..." continuo io.

"Mh. Mi sembra una decisione saggia. Fammi vedere il cadavere!" Max ora sì che è veramente eccitato.

"Sorry, man, l'ho già occultato in quel campo di Marja clandestina che i caramba hanno sgamato la settimana scorsa. Così devio i sospetti." aggiungo.

"Stronzo! Io di solito i miei di cadaveri te li faccio vedere!" mi dice visibilmente contrariato.

"Ok, vorrà dire che ti offro da cena domani sera per farmi perdonare. Una bistecca ti va?" chiedo io cercando di salvarmi in calcio d'angolo. Max, per fortuna concorda.

"Per questa volta passi. E la bistecca ovviamente la voglio AL SANGUE."

Ogni riferimento a persone e fatti reali è puramente casuale. Ma su richiesta posso dare nomi e cognomi.

Ringrazio pubblicamente Treefingers per alcuni preziosi suggerimenti e correzioni.